

ESTRATTO
DEL
GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Vol. CLXXX - Fasc. 590
2003

L'AMICO, L'ANCELLA E IL PETRARCHISMO (?) DI NICCOLÒ LELIO COSMICO

Il nome di Niccolò Lelio Cosmico è scampato alla dimenticanza non soltanto in virtù della citazione che di lui fa il Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, che è inevitabile riferimento di ogni contributo dedicato al poeta padovano (1), ma anche per quello che non è esagerato definire un 'caso' editoriale di tutto rilievo nei primi decenni della stampa, ovvero, come è stato detto (2), il best-seller quattrocentesco delle *Cancion*, i diciotto capitoli in terza rima che tra il 1478 e il 1492 furono ristampati ben quattro volte testimoniando un grande successo presso i contemporanei, del quale i critici moderni hanno dichiarato spesso di stentare a comprendere le ragioni ma che era già attestato da alcuni giudizi antichi, come quello di Antonio Cammelli, che, stilando una sorta di gerarchia di eccellenza nella pratica poetica, diede al Cosmico la palma di «miglior di tutta Lombardia» giudicando a lui inferiori, nell'ordine, il Boiardo, il Correggio e il Tebaldeo (3). Tra gli studiosi moderni, e tralasciando i contributi della scuola storica (4), il Cosmico è stato fatto oggetto d'indagine in particolare dalla scuola di studi padovana (ma non soltanto in ottica regionalistica), da Folena a Balduino a Guido Capovilla, ma sempre privilegiando il cosiddetto canzoniere (tradito soltanto da codici, e in una situazione testuale dichiarata intricatissima (5)) a scapito delle *Cancion*, opera considerata immatura e an-

(1) Il passo è nelle *Prose della volgar lingua*, I xv; cfr. P. BEMBO, *Prose e rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, 1966, p. 112.

(2) M. BORDIN, *Di un best-seller quattrocentesco. I capitoli amorosi in terza rima di Niccolò Lelio Cosmico*, in «Quaderni Veneti», 12 (1990), pp. 191-225.

(3) Cfr. *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, a cura di Rodolfo Renier, Torino, Loescher, 1888, p. 15.

(4) Fondamentale rimane soprattutto V. ROSSI, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del XV secolo*, in questo «Giornale», VI (1889), pp. 101-158; al quale si aggiunga V. CIAN, *Una satira di Niccolò Lelio Cosmico*, Pisa, successori Nistri, 1903 e B. C. CESTARO, *Rimatori padovani del sec. XV*, in «Ateneo Veneto», XXXVI (1913), pp. 83-89 e 161-72.

(5) Una prima *recensio* dei manoscritti superstiti venne colta dal Cestaro nell'opera citata; ma si veda ora B. BARTOLOMEO, *Un manoscritto quattrocentesco di rime di Niccolò Lelio Cosmico. Il Ms. Marciano it. IX 152*, in «Lettere Italiane», XLIX (1997), pp. 600-23.

tecedente quel 'discostarsi' dalla pratica linguistica natia per cui il Bembo lodò l'opera del Cosmico.

La moderna riedizione delle *Cancion*, promossa da Giorgio Bárberi Squarotti (6), dovrebbe consentire una più ponderata valutazione dell'opera e invitare a riconsiderare giudizi espressi in modo frettoloso e sulla base di letture inadeguate, stante l'oggettiva oscurità di molti passaggi testuali che soltanto modernamente trascritti e punteggiati offrono l'agio necessario a rilevarne pienamente il senso. Del tutto fuori luogo risultano ad esempio le osservazioni di Michele Bordin, che nei capitoli amorosi del Cosmico vede soltanto la «caotica proliferazione di un modello petrarchesco trivulziano e reso di facile consumo» e come unico dato certo ne propone «l'assenza totale [...] di coordinate spazio-temporali fondanti una storia». In realtà di 'storie' nelle *Cancion* del Cosmico se ne raccontano più di una (e in particolare quella, ricca di vividi particolari realistici, che ha per protagonista una donna di nome Costanza si sviluppa, con ben definite caratterizzazioni delle situazioni e del personaggio, per ben cinque capitoli), e talune di esse tutt'altro che propriamente canoniche secondo la casistica amorosa del petrarchismo, oltre che con uno sviluppo della retorica d'amore che certamente non fu ignorata dall'autore degli *Asolani*; ma anziché applicarsi allo studio di tale aspetto dell'opera il Bordin preferì ossequiare la moda del pensiero debole, del nichilismo come chiave ermeneutica, e si profuse in questo sentenzioso giudizio: «Investita da versi e versi in cui l'amante la invoca, le dichiara la propria devozione, la scongiura, la accusa di indifferenza o crudeltà, è follemente geloso di lei, la vorrebbe dimenticare, le invia un messo, questa *Amata* (e come lei innumerevoli altre da innumerevoli celebrazioni alla maniera di Petrarca) vive solo perché una proiezione letteraria di *Amante* ha bisogno di un oggetto per esprimersi sulla pagina, che rimane – in assenza di moto – sempre la stessa. L'ipertrofia dell'organismo cela il nulla; il viaggio testuale non può mai cominciare: impossibile orientarsi nei labirinti di serie anaforiche che di continuo aprono e mai chiudono, dai vocativi declamanti a vuoto, essi stessi il vuoto» (7).

Troppo limitate sono le mie conoscenze della letteratura cosiddetta 'cortigiana' perché possa assumermi l'onere di una più adeguata interpretazione critica del luogo che in tale ambito tiene la poesia del Cosmico, ma l'illustrazione di uno solo dei capitoli che compongono le *Cancion* può divenire, a mio parere, emblematico esempio degli svarioni interpretativi che inducono Bordin a ravvisare, nel «nulla» delle medesime, l'assenza di «moti di rilievo erotico»; benché vada aggiunto che anche un'altra e molto illustre studiosa, Antonia Tissoni Benvenuti, affidandosi a una troppo cursoria lettura del suddetto capitolo, è incorsa in un ben curioso equivoco, traendo l'impressione che esso narri degli «amori ancillari di un amico» dell'autore (8). Il capitolo è l'ottavo delle *Cancion*, ma è trasmesso anche in una versione parzialmente rimaneggiata (e vedremo poi il perché) dal co-

(6) N. L. COSMICO, *Le Cancion*, a cura di Silvia Alga. Prefazione di Giorgio Bárberi Squarotti, Torino, Res, 2003.

(7) M. BORDIN, *Di un best-seller cit.*, p. 213.

(8) A. TISSONI BENVENUTI, *La tipologia del libro di rime manoscritto e a stampa nel Quattrocento*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo* (Ferrara, 29-31 maggio 1987), a cura di Marco Santagata e Amedeo Quondam, Ferrara, Panini, 1989, p. 28.

dice Marciano It. IX 152 (9). *L'incipit*, ben poco petrarchesco, riecheggia invece molto efficacemente lo spirito dell'elegia latina (10):

To aspetto d'ora in ora aver il messo
 Che a la dolce fenestra mi richiami,
 Ov'io ho lassato il cor, anzi mi stesso.
 E ben che giorni e notte ardendo brami,
 E mill'anni mi para il bel ritorno,
 Sì dolce al mio desir fu l'esca e gli ami,
 Pur vo aspettando e desiando il giorno
 Che sia comodo a voi et a mia pace,
 Sencia che s'interpona alcun iscornò,
 Perch'io so ben che a voi mio mal non piace,
 E l'incomodo sol v'indugia e tiene
 A racettarmi in le benigne brace;

(vv. 1-12)

E fin qui mi pare che la situazione sia ben comprensibile e non richieda alcun commento; nei versi successivi compaiono «amico» e «ancella», le cui «fattezze», come si è visto, sono parse oscure ai più:

Se forse al cor gentil, donna, non viene
 Pensier d'indusiar perché si tragia
 L'amico mio da l'amorosa spene,
 O per negarmi ciò che l'alma sagia
 Promise in contentar quel spirto acceso
 Di vostra ancella indomita e silvagia.

(vv. 13-18)

Presumo che i lettori più maliziosi già sospettino chi possa essere l'«amico» che potrebbe perdere il proprio slancio a causa degli indugi della donna amata. E quando più avanti l'«amico» diventa «lui» («Seria ben buon che, sperando mercede, Per vostro meglio fussemo ingannati, lo che per voi prometto, e lui che 'l crede», vv. 28-30) saranno almeno gli appassionati di Moravia a non nutrire più dubbi sull'identificazione. E una volta riconosciuto *lui*, l'«amico», mi pare che divenga altrettanto chiaro intendere chi sia l'«ancella indomita e silvagia» e si potrà così meglio apprezzare l'equivoco e divertito gioco di allusioni e ammiccamenti galanti del vivacissimo colloquio 'a quattro' che costituisce il capitolo, innanzi tutto a partire dall'ironia con cui si usa la lingua dell'amor cortese (ad esempio nel continuo appellare l'amata «donna gentil») in un contesto spesso allusivamente osceno. Negando che il «tempo» possa mai scemare «la brama di colui», il poeta chiosa: «Perch'elgi è fermo», e va da sé che la fermezza dell'«amico» non pertiene alla sfera della volontà e della saldezza spirituale. Ma più oltre, sempre alludendo all'erezione, quasi rivisita il celebre epigramma catulliano in cui Fabullo, inebriato dal profumo donatogli, dovrebbe pregare gli Dei affinché lo facciano «totum [...] nasum»; qui è un'altra parte che il de-

(9) Il codice è descritto e studiato da Beatrice Bartolomeo nello studio sopra citato.

(10) Non tragga in inganno la ripresa dell'*incipit* del sonetto CCCXLIX dei *Rerum Vulgarium Fragmenta*, «È mi par d'or in hora udire il messo», ché colà l'annuncio atteso è quello della morte e del celeste ricongiungimento con Laura. Le successive citazioni provengono dall'edizione delle *Cancion* sopra citata.

siderio fa divenire tutt'uno con l'innamorato poeta: «E non è da sperar che mai si torcia Dal suo desir, poi che noi formò insieme, Se la promessa pace non l'amorcia».

Il dialogo a quattro prosegue poi in un crescendo di ammiccamenti; il poeta ricorda all'amico il «punto», ovvero il momento, la circostanza, in cui «la sua donna gli negò pietate» per convincerlo che mai si potrà «domar» la «dura crudeltate» dell'ancella, ma «lui» risponde che è dalla donna che «Depende ogni durezza»; e quindi rivolgendosi alla stessa il poeta afferma che «a vostra voglia Lei è per dargli pace e dargli guai» e nel procedere della schermaglia tra il poeta e «lui», «lei» e l'amata, l'invito rivolto a quest'ultima diventa quello di

[...] procurar per noi che sia rivolta
 La mente di colei che v'ama e siegue
 E che l'amico mio si mal ascolta,
 Sì che si faciano amorose triegue
 Fra l'uno e l'altro, e lor età più bella
 Non perda il ben ch'un dolce amor consiegue.

(vv. 88-93)

A questo punto, con una nuova impennata della disputa amorosa, il poeta si rivolge direttamente alla «ligiadra e peregrina ancella, Cara e fidata scorta dil mio sole, E dil mio amor secreto albergo e cella» (vv. 94-96), con una serie di appellazioni tipiche del lessico della poesia cortese che nel sottile gioco delle anfibologie acquistano una valenza prima ancora giocosa che parodistica. L'insistenza sul lessico della poesia cortese, per converso, consentirà anche al Cosmico di riadattare, a distanza di anni, il capitolo depurandolo dei riferimenti lascivi grazie a minimi interventi emendatorii che lo trasformeranno in un testo composto, quasi certamente su commissione, quale omaggio galante a una nobile dama, alla quale non potevano essere rivolti troppo licenziosi ammiccamenti. «L'amico» del v. 15 divenne così «l'animo», «lui» al v. 30 e nelle successive occorrenze si trasformò nel «cor», mentre sparì l'«ancella», fondendosi, se così si può dire, con la propria padrona, e ad esempio il sopra citato v. 18 divenne «Di la vostra beltà dura e silvagia», mentre l'appellazione diretta del v. 94 mutò nel più consueto rivolgersi all'amata con un canonico «o alta dea, splendida stella». È ovvio che le censure tolgono ogni dubbio, se qualcuno mai avesse potuto nutrirli, sulle reali personalità di «amico» e «ancella», ma nel contempo consentono anche di cogliere meglio l'abilità con cui il Cosmico ha saputo condire di sali lascivi una vivanda poetica intessuta delle più canoniche forme della poesia d'amore cortese. Ed è altrettanto ovvio che tale commistione raggiunge più alti vertici di civettuola ironia nelle preghiere che nella versione originale il poeta indirizza all'«ancella», lamentando il suo perseverare «in crudeltate» e invitandola a «Usar l'umanità» che dovrebbe apprendere dai cortesi modi della sua padrona, per giungere infine a promettere che «colui che v'ama e che vi onora È per servirvi sempre e per suo lume Tenirve e per suo dea, bramando ogniora» (vv. 124-126). E si noti poi in tale contesto l'effetto parodistico della successiva citazione delle «amorose piume» petrarchesche (11), ma ancor più il gioco galante per cui, persua-

(11) Nel sonetto CLXXX dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* è lo spirito immor-

sa l'«ancella», ci si rivolge a lei come alleata per combattere eventuali indugi della donna amata:

Piaquavi stimularla e presentarne
 A la suo mente, quando lei non pensa
 E va indugiando forse il contentarne:
 Che 'l grande amor e quella fiamma immensa
 Dil fido servitor merita bene
 Che per noi qualche tempo si dispensa.
 (vv. 133-138)

Infine nella chiusa del capitolo il poeta torna a rivolgersi alla donna e anche l'«amico» torna prepotentemente in campo nel perorare la concessione di una «Si picol cosa a voi, a noi sì grande»:

Piaciavi orma' frenar l'alma restia
 E satisfar a le lunge dimande
 Di colui che m'incalcia e che mi sprona
 E che 'l suo lamentar col nostro spande,
 Dapoi ch'Amor né a mi né a lui perdona.
 (vv. 144-148).

Non nego che questo tipo di ispirazione possa risultare, se non sgradevole, comunque poco interessante per più fini e più spirituali palati; tuttavia quanti come me, turba negletta e bassa, non sono insensibili a siffatti vezzi di una musa un po' baiona, converranno certamente che tali versi non sono «declamanti a vuoto». Fuori discussione mi pare il fatto che la categoria del petrarchismo è qui un ospite clandestino e forestiero; degno d'interesse è anzi nelle *Cancion* il frequente mediare dai versi del canzoniere petrarchesco luoghi che si prestano a una reinterpretazione dissacratoria. Così le «pietose braccia» divine della canzone CCLXIV dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* divengono un sintagma abitualmente e ripetutamente usato dal Cosmico a designare la benevolenza della donna amata, il «messo» celeste del sonetto CCCXLIX sopra ricordato si trasforma in un fido araldo, pronubo di una notte d'amore, mentre il celebre *incipit* della *Canzone alla Vergine* viene reinterpretato come *incipit* di uno dei capitoli che costituiscono il romanzo d'amore per la giovane Costanza: «Vergine bella, che di costantia piena». Che i versi del Petrarca costituiscano il tessuto linguistico e grammaticale della poesia del Cosmico non consente certamente l'applicazione alla medesima della categoria del petrarchismo, e non significa nulla di più se non che egli componeva in lingua italiana, discostandosi «più che mezzanamente» dalla parlata natia.

Quando Vittorio Rossi ne ripropose la figura dissepellendola dall'oblio, concluse il suo studio monografico sentendo la necessità di giustificare il suo interesse per colui che riteneva un «nano», un rappresentante della «marmaglia poetica», e argomentò tuttavia che proprio in quanto tale andasse studiato, poiché è dalla «folla» che «sorgono i grandi», ma ribadendo sentenziosamente la sua condanna: «Il Cosmico non ha né una spic-

tale che «coverto d'amorose piume Torna volando al suo dolce soggiorno»; qui invece il poeta si copre delle «amorose piume» di Cupido per «quel sol per cui tanto ardo».

cata personalità, né una propria fisionomia; è uno fra i molti, un elemento della folla» (12). I contemporanei del poeta (e il concento di voci va dal Platina al Sabellico, dal Pistoia al Gibaldi, dall'Ariosto al Bembo) non la pensavano così e oggi la moderna riedizione delle *Cancion* consente di affrontare la questione con più ponderata sicurezza. Il modesto contributo delle presenti pagine vuole semplicemente evidenziare come alcuni dei luoghi comuni critici relativi alla sua poesia (e forse è da dubitare anche di quelli inerenti le notizie biografiche) siano del tutto infondati.

DOMENICO CHIODO

(12) V. ROSSI, *Niccolò Lelio Cosmico* cit., p. 149.